

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

101

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

333

L' ANDREVCCIO
DEL BOCCACCIO

Ridotto al rappresentabile
Per

FRANCESCO CANALI
VICENTINO.



IN VICENZA,

Per il Santi. 1612.

Approvato da' Superiori.

3
Al molto Magnifico Sig.

Il Signor

GIROLAMO MAGANZA:



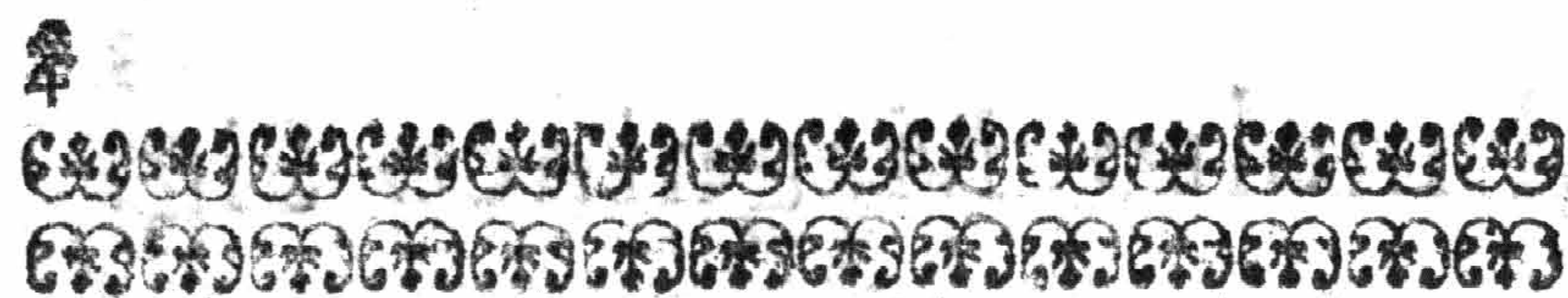
SE al defiderio mio, come anco
all'obbligo, che tengo con V. S.
non hò fin quì fatto segno di
fatisfattione, auuiene (molto
Mag. Sig.) perche non m'è venuto per le
mani cosa giamai, della quale à questo po-
teffi valermi per istrumento. Ma hora, che
fon dal Cielo fauorito di occasione, per
far sapere in parte al Mondo l'affettiona-
ta seruitù, che con lei tengo, le dedico, &
à lei (per dir così) appoggio questa Ope-
retta, cauata dalle famose Nouelle del Boc-
cacio, già fatica di chi ben douete sapere;
la quale, se farà con tale affetto riceuuta,
& benignità conseruata, con quanta ri-
uerenza, e simplicità di core li vien per
me porta, e donata, non dubito che i ma-
ledici le siano per nuocere: & quì le ba-
cio humilmente le mani.

Dalla Stamparia, li 20. Maggio 1612.

Di V. S. Seruitore

Giacomo Cescato.

A • Gia-



INTERLOCVTORI.



Giachetto Bullo fa il Prologo.
 Andreuccio Mercante Genouese.
 Emilia Cortegiana.
 Cleride Ruffiana.
 Caprino Ragazzo di Giachetto.
 Tagliacozzo }
 Truffa } Ladri.
 Ficca }
 Gallo }
 Negro } altri Ladri.
 Neipolo }
 Gradasso Capo di Sbiri, primo, secon-
 do, & terzo Sbiro.
 Virginia Amante d' Andreuccio.
 Ficchetto suo Paggio.

La Scena è in Sicilia.



Giachetto fa il Prologo.

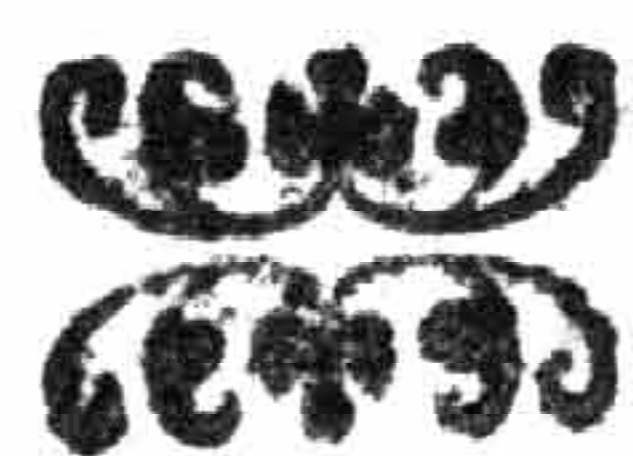


*Ra tutte l'arti, ch' al mondo si trouano,
 O che dia la natura, o l'arte acquistisi
 Senz' altro è la più grāde la fulminea
 Profession di guerra, e di militia:*

*E fra tutti i contenti imaginabili,
 Son di pensier, che l' primo loco tengasi
 La gioia vera, & il piacer insolito
 D' un riamato amante felicissimo.
 Quindi, se questo è ver, farò infallibile
 Argomento, ch' in me per certo versino
 Tutte le grazie, fauori, e suffragij,
 Che Mondi, Dei, Natura, Arte dar possano:
 Perche, s' io miro à questo formidabile
 Aspetto, alto terror di tutti gli huomini,
 Non mi par d' inuidiar quel ferocissimo
 Di Marte; ilqual se ben fù rignardeuole
 Per valor più d' altr' huomo di quel secolo,
 Non fù già tal, che pareggiar douessesi,
 O porsi à scherzar meco: se nasciuti si
 Fossemo, od ei più tardi, od io più celere.
 Nè le sue proue paragone mertano
 Con quelle, ch' ogni giorno io fò, terribili;
 Che se non fosse Amor, ch' à le mie glorie
 Aggiunge compimento, e l' furor mitiga
 Per farmi Dio di Marte, e Dio di Venere;
 Giro per la pesante Claua ruuida,*

A 3. Ch' armò

Ch'armò la man di quel vigliacco d' Hercole,
 Che sol con questa spada lucidissima
 Farei tremar la terra, il mar, e l'aria,
 E tutti i mondi, se fosser due millia;
 E porrei tanta confusion frà gli huomini,
 Che molti braui haurian poi desiderio,
 E cercherian fuggir il spauenteuole
 Mio braccio in ogni buco sotterraneo;
 E starian volontier in bocca à Cerbero.
 Cotanto m'inserpento, e m'inlucifero
 Quando l'irata passion mi domina:
 Ma Amor in modo rintuzza, e debilita
 Le forze mie con quel nauaglio amabile,
 Che v'è porgendo altrui, che senza dubbio
 Tutto mi face humil, e tanto prestami
 Di fauor, ch'io mi chiamo beatissimo
 Sopra quanti giamai nacquer di femina.
 Onde, sì per tornar oue pur paschinfi
 Questi occhi ancor di quella luce fulgida,
 Ch'è suo cibo; sì ancor, perche non causino
 In voi le mie parole tamburifone
 Qualc'horror, ò tumulto, onde impediscasi
 Quella, c'hor sete per udir Comedia,
 Voglio partir; ma ben à fè sicuroui,
 Che se non state cheti, & io di subito
 Me'n salto fuori, e in modo tremar faccionvi
 Che resterete un mese paralitici.



A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Andreuccio Mercante Genouese solo.

Molto puossi acquistare, e molto perdere,
 Come le sorti la fortuna varia
 Chi de l'ingordo mar ponsi in arbitria.
 Di questo io posso certa fede faruene,
 Che tante volte, ch'io son messo in animo
 Di voler far multiplice il peculio,
 Fidãdo al mar, e à i vèti hor buoni, hor pessimi
 E merci, e robba, e sangue, e vita, & anima,
 Alcune volte ho scorso felicissimo
 Il mio viaggio più ch'alcun s'imagini,
 Tornando con danari, e merci al doppio:
 Ma mentre mi raccordo pe'l contrario
 I stenti, le fatiche, & i pericoli,
 Che vi son più ch'altroue euidentissimi
 E de la robba, e de la vita propria,
 Pauento tra me stesso, e quall'hor vienmene
 Alcuno in fantasia, mi raccapriccio
 In modo tal, ch'io tremo, e sudo gelido
 Sudor, che l'agghiacciato sangue emanami:
 Nè sò com'io sia viuo, e sano, e valido.
 Pur mi ramenta esser da un nembo horribile
 (A punto poco lontan da quest'isola)

A T T O

Asalita la nave oue noi eramo
 Con venti, e con procelle horribilissime,
 Et io, che meco hauea, lasso, una giouine
 Mia sorella (ahi ricordo) detta Giulia;
 La quale à casa io conducea da Capua,
 Don'era stata sempre, insin da picciola
 In casa d'un Mercante ricco, e nobile
 Detto Messer Tomaso de gli Honorij;
 Et in quella fortuna alhor la misera
 Quando ogn' uno di noi saluar cercauasi
 Chi nel battello, e chi con altra pratica,
 Mentr'era il legno rotto, marcio, e logoro,
 In quella confusione, ò che annegassesi,
 O non sò come fosse, io feci perdita
 De la predetta, oltre altre robbe, e mobili,
 Che meco haueuo, e ancor feci il possibile
 A saluarne me stesso, di che il pouero
 Mio padre Gianni, e mia madre Polifila
 Pianser tanto, che quasi lasciar l'anima:
 Pouera Giulia, homai sarebbe in essere,
 Ch'è tanto tempo, ch' à pena ricordomi:
 Hauea alhor di nou' ãni, hor trëta haurebbene.
 Ma sia come si vuol, se Messer Domene-
 Dio hauea ordinato, che morir m'ene
 Io debba in mar, per me uoglio, ch' adempiasse
 Il suo voler; almen non morirò pouero
 Come haurei fatto, quando ero più giouene,
 Son giunto con miei legni quì in Sicilia
 Con poca mercantia, per me arreccataui,
 Che l' hò uenduta tutta quasi subito.
 Ecco i soldi, ch' à pena posso reggerli;
 Son cinquecento scudi d'effigibile

P R I M O.

Moneta, che in eterno meco portioli
 Adosso; e poi ch' altro non resta uogliomi
 Andar un poco à spasso, sin ch' approprij
 Il Cielo i venti per tornar à Genoua
 A riueder la mia donna bellissima,
 Ch' un' hora parmi vn mese, vn' anno, vn secolo,
 E i miei parenti ancor doue discorrere
 De' fatti nostri si potrà con commodo,
 E trouar strada, ch' io per moglie piglii.
 Che sò, ch' anch' essa n' hà gran desiderio.

S C E N A S E C O N D A.

Emilia Cortegiana, e Cleride Ruffiana.

A Che fin t'ascondesti?
C. Taci il canchero.
 Ti mangi, hai tu veduto la pecunia?
Em. Così non haues' io, lassa, vedutala,
 Che l' ueder ricco alirui miseria accrescemi.
Cle. Son di pensiero; aspetta; in somma; ò Venere
 Aiuta le tue serue: à questo homunculo
 Se mi riesce il mio disegno nobile
 Per Dio Ruffo la spelta, e truccar facciola
 Per la calcosa.
Em. E come? e' sia impossibile;
 Vn mercante suo pari al denar auido
 Prima stretto il terrà, nè poi m'imagino,
 Che di noi altre alcuna voglia serbisi
 Nel petto suo, son troppo astuti, e pratici.
Cl. Sorella, à mio giudicio, egli è una pecora,
 E toseremo à nostro beneplacito.

A 5 Hor

Hor lascia far à Cleride, & al Diauolo,
Che à chi fà mal non è mai stanco, ò satio
Di prestar ogni aiuto, ogni suffragio.

Em. Alfin non credo nulla.

Cl. se' una bestia,

Et hai me ancor per tal, ch' ogn' hor beffeggimi;
Ma se creder non vuoi à le mie chiacchiere
Sia per tuo peggio; in ciò più non impazzomi.

Em. Deh vita mia non ti sdegnar, ti suplico,
Da te dipende ogni mia speme, e gaudio,
Prego non mi mancar, se puoi, soccorrimi.

Cl. Io non son la tua vita; io sono il tossico,
E vorrei, che chi m'ode hor hor mangiassemi.
Non sò perche di me parza diffiditi:
Ti dei pur ricordar con quante astutie
Io ti scampai souente (ben dir possolo)
La vita da la fame, e da i pericoli.
Horsù, ponesti mente à quella historia,
Che così non volendo hà raccontatoci?

Em. Di che? de' suoi naufragij, ò de' suoi crediti?
Non mi ricordo ben.

Cl. Dico la fauola,

Ch'egli hà narrata, e à tutti fatta publica
Del successo di sua sorella Giulia.
Tien questo nome à mente, che seruirmene
Io voglio in questo caso; e dal lui proprio
Piacemi hauer udito tutto il seguito.
Penso, che tu ti finga questa giouane,
E con proferte nuoue, e cortesissime,
Doppo molte carezze, che tu inuitilo
A cenar nosco, & anco à dormir tengalo
Questa notte; chi sà? trouerò astutia

Di

Di far; perche; sai che? noi getteremolo
Per l'uscio, che risponde in la tua camera
Con arte à rompical giù per il Gattolo;
Questa è buona per me: parmi in memoria
Hauer, che'l padre hà nome Gianni, ò Diauolo
E' così presto di memoria uscitiomi
Il nome de la madre?

Em. Odi. Polifila.

Cl. O buon, tientelo à mente, e son da Genoua,
E veniuàn per mare alhor da Capua,
Doue la figlia staua infin da tenera
Fanciulla in casa d'un'huomo ricchissimo
Detto Messer Thomaso: non ricordomi
Ah, sì, Messer Thomaso de gli Honorij.
La figlia hauria trent'anni, & à la nobile
Statura, & aer tuo non men conuengono.

Em. Non sò come riesca, ò Cielo aiutaci.

Cl. Non temer inesperta: deuno essere
Da ch'ei la perse in circa ad anni dodeci
Di desdotto anni, e meglio: taci ascoltami.

Em. E non vuoi, sì sei sciocca (vò pur dirtoti)
Ch'ei non conosca sua sorella propria
Fuori da un'altra?

Cl. Il tutto il tempo logora:

Lui non saprà da tanti anni conoscere
Te da un'altra: se ascolti con patientia,
Tu sentirai un bello, & astuto ordine,
Che metter voglio teco, e riuscisemi
Questo pensier.

Em. Ma dimmi quando rottosi

S'haurà'l col nel letame, e riuscitone
Sarà in strada, se batte, se fà streppito.

A C Se

Se grida in sù la porta, ò pur dicendoti
 Ingiuria, ci domanda i soldi, e narraci,
 Vdendo ogni vicin, tutta la historia,
 A che partito siam? si sà il negotio,
 Egli se ne querela, e un giorno veggomi
 Li Sbirri à torno, e quì per cerimonia
 Ci fan frustar: eccoci infami, e pubbliche
 Abhorrite, affamate, e miserabili:
 E pur, che qualche peggio non ci facciano.
 Sorella in somma non voglio intricarmene.
 Cl. A dirti il ver, questo è tutto il mio dubbio;
 Ma, vogliamo ammazzarlo?
 Em. S'hai quest' animo.
 Credo sia buon; ma se si sà è impiccano.
 Cl. Odi: questi è persona scicca, e timida,
 A mio parer, non hà nè cor nè animo;
 Li farem fare una passata horribile
 Da Giachetto, che vada in tanta poluere
 Senza stornir chi dorme, e se non credasi
 Trouarsi in pezzi in mè d' un che, d' un' animo,
 Egli se n fuggirà, che haurà di gratia.
 Em. Ma Giachetto il farà?
 Cl. Di ch'è tua anima,
 Donali un bacio, lo farai risolvere
 In fumo per tuo amor, con quattro giulij
 Appresso da potersi diman godere
 Due meze di vernaccia.
 Em. A se che piacemi,
 Cl. Andiamo per trouarlo, & apparecchiatì
 Di finger ben senza arrossirti, ò temere
 Di cosa alcuna; che sarà? tentiamola.
 Se guadagnamo è mollo, e n questo risico,

Poco

Poco perder potiamo: sei tù in ordine?
 Em. Habbiám d' andar adesso? A fè diffidomi.
 Cl. V' à là, r' aiuterò; voglio ben godere
 Quei cinquecento scudi, che ogn' hor portasti
 Adesso, come dice, se creppassero
 Quanti hanno caro il nostro male.
 Em. Hor narrami
 Il nome di costui, non hò sentitolo
 A raccontar da lui quì adesso.
 Cl. O Diauolo,
 Nè anch' io l' hò sentito; che faremoci?
 Em. Io non sò mai; & è cosa d' essentia,
 Ch' io non li sappia dir come si nomini.
 E ve n' haurem de l' altre, si che credomi.
 Ch' ei se lo penserà, e troueremoci
 Ingannate dal nostro desiderio.
 Cl. Non vuò però restar, ben sentiremolo,
 S' egli sarà, come mostra, una pecora,
 Da la sua bocca istessa: hor tù mi seguisti
 Per questa strada, che potrem di scorrere
 Aggiatamente, senza perder attimo
 Di tempo, e l' ritrouarlo sia più facile.
 Em. Ti vengo dietro, e non sò doue vadami:
 Sei saggia, la mia vita raccomandoti.

S C E N A T E R Z A.

Giachetto Bullo solo.

Q Vi son sicuro, & egli indietro tornasi.
 Quanto più vi ripenso à se più piacemi
 D' hauer preso il partito di fuggirmene
 Per più rispetti: se con esso azzuffomi

A tutta

A tutta la brigata dò da ridere,
 Dando al nemico ancor non poco credito;
 Cb' un par mio Dio de l'armi se è possibile,
 Et armato di giacco, e di manopola,
 E di spada, e pugnale, e perfettissimo
 Brocchiero, contra un solo inerme, e pouero
 Con una meza picca vergognatomi
 Non fia di far question; ma pur agrezami
 Vn puntiglio d'honor: può gloriarsene
 Costui per tutto il mondo, di vittoria
 Non giamai; ma sì ben d'hauer mostratoci
 Gran cor, grand' arduzza, animo intrepido,
 Mentre non hà temuto, sì è magnanimo,
 Di far meco contesa, e prouocarmene.
 Questo mi spiace un poco; e souenendomi
 V' à per la fantasia, che nel fuggirmene
 Alcuna bastonata molto horribile
 Venia di dietro à rinfrescarmi il correre.
 Di questo io vò vendetta in ogni secolo,
 Non vùò ch' egli si vanti hauer mai fattomi
 Questa burla. Lo trouo, cheto ascondomi,
 Ei passa via, vibro la spada, & alzola,
 Ei non hà altre arme in testa, il capo fendolì
 Per fin' al busto, e poi in pezzì tagliolì
 Tutti quei membri, ch' osar farmi ingiuria,
 Ecco il mio seruidor; odi mio famulo.

S C E N A Q V A R T A.

Caprino Ragazzo, e Giachetto.

P Er tutta la Cittade io vò cercandoui
 Al Magazìn del Sole, à quel del Gābaro,
 Fui in bordel, fui da Messer Prosdacimo

Che

Che vende acqua di vita., iui due frittole
 Hò vinto anco à la mora à Donna Nespola,
 E le hò mangiate, e poi per voi veniuane.
 Come state patron? vi sono in gratia?
Gi. Fratello io mi stò mal; nel pensier nascemi
 Vn dubbio, che m'attrista, e disconsolami:
 Hò receuuto ingiuria da un' homunculo,
 Nè sò come risarmi.
Ca. Eh un Marte, un' Hercole
 Come voi di tal cosa affanno mettesi?
 Guardatel storto un giorno, & iui subito
 Lo vedrò cader morto.
Gi. O come parlami
 Da Ciceron, da Socrate, e da Plinio.
Ca. Deh non sapete quanti à San Basilio
 Faceste voi fuggir, come se'l Diauolo
 Hauesser dietro hauuto, sol dal fodero
 Cauando quella spada incomprendibile?
Gi. Capita se lo sò; sai iù, che à Napoli,
 Sentendo nominar il formidabile
 Mio nome sol ne morser quattro millia?
Ca. Sì di pidocchi forse, che li piovono
 Giù per la cappa; horsù che comandatemi?
Gi. Et è sol del mio mal cagion potissima
 (Che pur bisogna dirlo) e vince, e supera
 Tutte le forze mie, che par non trouano,
 Vn Fanciulletto ignudo, & orbo, e misero
 Per via d' una Diana, e d' una Venere,
 Che come segno à strale il core hà postomi.
Ca. Come s'accordan ben Diana, e Venere?
Gi. Per Dio la veggo, & hà seco la Cleride,
 Van ragionando cose d'importantia.

SCE-

S C E N A Q V I N T A .

Emilia, Cleride, Giachetto,
Caprino ..

FIn quà per certo posso dir grandissima
Ventura hauuto habbiamo à ritrouarnele,
E dar à l'opra così buon principio .

Cl. Taci, pur seguirem; del nome piacemi,
C'habbian da lui saputo, hor à punto eccoti
Giachetto, hor pronta, via, fingi, e saluta lo .

Em. A Dio de la mia vita nobilissimo
Sostegno .

Gi. O come questa voce cauami
Il cor dal petto. A Dio mio ben, mia anima;
A che son buono per farti seruigio?
Vuoi, ch'io spezzè la testa, e gli ossi rompati
Nanti à gli occhi di qualche temerario,
C'hauesse hauuto ardir farti insolentia?

Em. S'io ti dico un secreto importantissimo,
Lo tenerai frà i denti, o'l farai publico,
Per tutta la Città?

Gi. Deb come hauetemi
Per vaniator; più tosto verrà l' Diavolo
A volerlo saper, che mai palesilo:
Dioguarda: quel, che tu comandi è un' obbligo
Tropo grande à Giachetto .

Em. Siamo in ordine.

Per guadagnar .

Cl. Di che son pochi .

Em. Dimilo .

Vn'altra

Vn'altra volta; non hò ben intesoti .

Cl. Non li dir che fian tanti .

Gi. Cara Cleride

Deh non mi disturbar il mio negotio,
Segui .

Em. Se tu m'aiuti spero, e credomi,
Che fian per guadagnar di gran pecunia .

Gi. E come?

Em. Et oltre lo mio amor, che acquistiti
Sen cinquanta ducati, voglio dartene
Il quinto, acciò tu vegga se ben voglioti .

Gi. Et in che (che son pronto) aiutar debbosi?

Cl. Chi è colui che ci sente?

Gi. Puoi fidartene .

Tu se sò, che di ciò dica una sillaba
Prima tutta la lingua, e gli occhi caueti,
E poi ti facciò tritto più che poluere .

Ca. Tacerò, ma con cenni il farò publico .

Gi. Et io ti piglio per un braccio, e arruototi,
E poi con gran furor ti getto in aria
A la sfera del foco, e abbruggiar faccioti;
E poi l'accennerai arido, e in cenere,
Horsù sò ben .

Ca. Per Dio patron, che tacciomi .

Gi. Hor dite pur sicuramente .

Cl. Sentimi ,

Vogliam tor i danari ad un seluatico
Huomo d'altri paesi, ilqual venir sene
Deue à noi questa notte, e fuor cacciarnelo
Di casa; hor quì le minacie apparecchiate
S'egli busa à la porta, se fà streppito
Voglio, che tu t'affacci; haurem de' ciottoli

Potrai

Potrai spezzargli gli offi anco piacendoti,
 Et à qualche maniera fuggir faccialo,
 Che quei cinquanta scudi goder lascici
 A suo dispetto. Sarai nosco, aiutaci,
 E guadagniti il quinto, e me, & Emilia.
 Cl. Il quinto saran dieci; io son prontissimo:
 Ma pian, come'l farete in la via publica
 Andar? vogliamo dal balcon gettargelo?
 Cl. Lascia pur far à me, trouero astutia.
 Em. Hor via, che'l tempo passa: vieni asconditi
 Ne la mia casa
 Cl. O come riuscitomi
 E' il mio pensier sia quì?
 Em. Domine aiutaci,
 Temea sol di quel nome.
 Cl. Hor non n'hai causa;
 Non ti dis'io, che volea da lui intenderlo
 S'egli creppasse? Andreuccio si nomina.
 Em. lo credo, ch'ei lo creda di buon'animo.
 Cl. Ei lo crede senz'altro, e poco starsene
 Deue à venir à voi conforme à l'ordine,
 Et anco è stato meglio, che venir sene
 Non hà voluto nosco, perche commodi-
 Tà ci hà lasciato à trouar s' altra bestia,
 Che bisognaua, ch' à cercar and' affilo
 Per tutta la Cittade.
 Em. Altro non restaci;
 Dunque entriamo, ch' in casa aspetteremolo.
 Ma pian; se non venisse?
 Cl. Certo creditù,
 Ch'ei sia sì astuto? à sua posta, non vogliomi
 Più tor fastidio, ogni modo, che perdesi?

S'ei

S'ei ei verrà lo vedrem.
 Em. O Cielo aiutaci.

S C E N A S E S T A.

Andreuccio solo.

N On sò s'io sia in me stesso: io sono in dubbio
 D'esser à l'altro mondo: come Domine
 Son stato auenturato: in piazza stauami
 Poco di quì lontan, quando due femine
 Veggo, che mi guardauan, stando stupide
 Come s'haueser visto vn gran miracolo:
 Io m'acconcio à mirarle: & al fin veggone
 Vna ver me venir sospesa, e stolida
 A pian passo guardando, & ecco audacia
 Facendo, mi s'accosta: Io altrove uolsimi:
 Lei mi chiama, e mi prega, che la patria
 Mia le dica; io le scuopro, ch'ella è Genoua,
 Pur da lei ricercato, il nome dicole.
 Alhor senz'aspettar ella le lagrime
 Andar subito lascia in larga copia,
 E corre ad abbracciarmi; io resto immobile
 A queste nouitadi; al fin lei dicemi,
 Ch'è mia sorella, e che si chiama Giulia,
 Che già dieci anni in circa hebbe à sommergersi
 Nel mar con me, che suo fratel dice essere,
 E che mi perse, e che morto credeuami;
 E poi, non sò se ciò sia vero, ò fauola,
 Dice, che'l mar la trasportò in quest' isola,
 Ch'era vicina al loco del naufragio,
 Que sposata fù da vn ricco Gienoue,
 Ilqual

Il qual lasciolla in poco tempo vedova,
 Ond'è rimasa ricca; e tante chiacchiere
 M'hà detto, pur piangendo, che sforzatomì
 Hà sopra questo sparger quattro lagrime.
 Di più volea menarmi al suo habitacolo,
 Alche non volsi acconsentir, un termine
 Dimandandoli sol per miei negotij:
 Nel qual tempo di lei sono informatomi,
 Per andar cautamente; e parmi intendere
 Ch'ella sia forestiera, e mi bucinano
 Anco, che sia puttana: potrebb'essere,
 Chè'l bisogno l'hauesse fatta incorrere
 In qualch'error: m'era caduto in animo,
 Che questa potesse essere una fanciulla
 T'effata per rubbarmi la pecunia:
 Ma che due fannulle à un par mio taglino
 La borsa, io non ne temo, e non può crederfi,
 Nè è verisimil; e poi come diavolo
 Hà saputo costei tutti gli indicij?
 Ella di nostro padre il nome hà dettomi;
 Hà detto che sua madre era Polifila,
 Ch'essa si chiama Giulia, e che deue essere
 Dieci anni, in circa, che scorse quel risico,
 Quando venia per mar meco da Capua.
 Dou'era stata molto tempo tenera
 Fanciulla in casa d'un'huom ricco, e nobile.
 Detto Messer Tomaso de gli Honorij:
 Nessun gli haurà scoperta questa pratica,
 Nè io venuto son mai più in Sicilia;
 Ch'ella sia la mia Giulia in somma credomi.
 Ma per ogni buon fin non volsi andarmene
 Seco, se prima information non diedemi

Quel

Quel galani'huom, la quale è verisimile.
 Son stato ancora in nave à far negotij,
 Ch'eran da far, e vado à ritrouarnela.
 Se forse alcuno crede di far gongolo
 Con miei danar, per Dio non sono in Camera,
 Io gli hò quì meco, e la vita più facile-
 Mente mi leueran, che farmi pouero
 Tanto gli terrò stretti. Horsù m'imagino,
 Che questo l'uscio sia de la mia Giulia,
 Però, che à i contrasegni riconoscolo.
 O da casa.

S C E N A S E T T I M A.

Emilia, Cleride, Andreuccio.

E Gli è lui; facciam buon' animo.
C. Fingi, falli accoglienze, e mille lagrime
 Spandi per tenerezza.
Em. O Dio dolcissimo,
 Fratello caro, è vero pur ch'abbraccioti.
 Tu non ti partirai da me, che godere
 Voglioti molti mesi.
An. A fè non sentola,
 Ci sarà tempo sorella carissima,
 Ci godremo altre volte con più comodo.
Em. Deb stà meco otto dì fratel ti supplico,
 Ch'anch'io ne verrò teco in la mia patria.
An. Se non si può, che sono i legni à l'ordine
 Per andar quanto prima verso Genoua;
 Nè vuè, che li compagni si lamentino,
 Ch'io li faccia tardar; ma se contentiti,

Per

*Per una sera sol posso disporre
Di me: ma ben verrò con maggior comodo
A torti per menarti in la tua patria,
Oue staremo allegri.*

*Em. O Dio permettilo,
Ch' alhor sarò felice; horsù à dir mandist
A' suoi compagni, al loco doue stantiano,
Che non l'aspettan questa notte ò Clerido.*

*Cl. Io gliel farò saper, non hauer spasimo,
Doue sete alloggiato?*

*An. Il mio habitacolo
E i miei compagni, che forse m'aspettano,
Saranno al porto in la naue da Genova.*

*Em. Anco tutti, se vuoi, posson venir sene.
I tuoi compagni teco, e mi sia gratia.*

An. Questo nò; in casa tua non vuò tal pratiche.

*Em. Horsù entriamoci in casa, che ancor temomi
Di non ti perder, e haurer agio, e comodo
Di vagionar; venite voi, che voglioui
Sempre appresso di me.*

*Cl. Son velocissima
Ad obedirui, ò mia padrona Giulia.*

*Em. Ma dimmi in cortesia, stan bene à Genova
Nostri parenti? e mia madre Polifila
Come stà del suo mal?*

*An. Sorella è vscitane,
Che già tre anni è morta.*

*Em. O come, Giulia.
Sei stata suenturata, ò Dio che muoionti
Di dolor, deb venite in casa pregoni,
Che non sta ben quì pianger.*

An. Io ti seguito.

Il fine del primo Atto.



A T T O SECONDO.

SCENA PRIMA.

Andreuccio solo.

O Imè stò fresco; oimè l' capo, oimè gli homeri
Son tutto pisto, non sò doue trouimi.
Deh pur figuro l' vscio; riuscione
Io sono in strada; ancor è assai ch' andarmene
A lauarmi potrò da la mia Giulia:
Son rouinato à sè, per me credeuami
Esser andato à casa del Diauolo,
Sì mi putiua à torno. Volsi entrarmene
Doue un putto insegnommi (di disgratia)
Per far un mio seruigio; un piè tra uolgomì,
Et io giù me ne casco trabocchenole,
E nel letame quì tutto sommergomì
Per fin' à gli occhi: Io non sò mai che canchero
Di condutti si faccian quì in Sicilia:
La Giulia piangerà la sua disgratia,
Che non me l' disse: Ma peggio è che volsimè
Per trouarne la proda andar voltandomì,
E facea peggio; nè li piè fermauansi
In cosa alcuna calda, onde pericolo
Hò ancor portato di non soffocarmi;
Pur tanto m' aggirai, che rotto e fetido
Ritrouai questo buco, e non sò diruene,
Se non, c' hà bisognoario farmi picciolo,
Più, che cani, nè gatti unqua far veggansi.

Per

Per respirar di questa purgata aere,
 Che tutto mi consola: farò ridere
 Di quest' o mio successo insieme, e piangere
 Per il dolor, c' hauran de la disgratia,
 Per sua colpa accaduta, donne, & huomini,
 Che st'ano in quest' albergo: hor suso aggiacciomi
 Meglio è, ch' io m' entri in casa. O gète apritemi,
 O di casa; ò Sorella vieni à ridere.
 Non mi risponde alcun? Deh homai venitemi
 Ad aprir, che mi muoio, e ancor non sentouì
 Persona? per l' amor de Messer Domene-
 Dio non mi lasciate à quest' i termini:
 Mai più vengo à Sicilia, non rispondono
 A chi batte la notte: usanze stranie:
 O Giulia, ah che son morto, apri ti suplico.

S C E N A S E C O N D A.

Giachetto, Andreuccio,
 e Cleride.

O Gentilhuomo, ò furbo, ò huomo, ò bestia,
 O ubriaco, ò mascalzon dechiarati,
 Se vuoi andar in vento, ò in tanta poluere,
 Senza stornir chi dorme, ò se in vn' atimo
 Vuoi ritrouarti in pezzi, & in minucciole
 E testa, e piedi, e coscie, e gambe, e braccia.
 An. Ah che non hai ragion di dirmi ingiuria;
 Son pouer forestiero per disgratia
 Vscito fuor di casa, e tutto pistomi.
 Apri ti prego se sei seruo, ò famulo
 De la mia Giulia, ch' io mai più non viditi.

Gia.

Gi. Di che Giulia? che gracchi? io non son famulo,
 Ma son padron di questa casa, e partiti,
 Se non ti faccio tritto più che poluere.
 An. Ah, che son mezo morto, & anco credomi
 Esser assassinato, e risospintone
 Fuori di casa quì in quest' hora strana,
 Sol per robbarmi il mio; deh per Dio muouati
 A mio prò, che per certo non procedesi
 Con vn mio par così, se ben il diuolo
 M' hà colto à questa volta.
 Gi. Io non uò chiacchiere,
 Ma farò fatti, che non piacerannoti
 Se di contrada non ti parti subito.
 Cl. Deh rompigli la testa.
 An. A se conosci;
 Deh, ch' io sono Andreuccio: cara Cleride
 Non mi lasciar patir tanti disagij.
 Cl. Taci ubriaco, che s' io piglio vn ciotolo
 Ben ti farò sgombrar.
 An. Ah crudelissima
 Ruffiana peruersa, e diabolica.
 Son tutti congiurati à miei pericoli
 Costor: almen cari fratelli datemi
 I miei danar, che sono in quella camera
 Dou' io dormia, ne le bisaccie proprie,
 Che poi farò veloce al dipartirmene,
 Che di voi non mi curo.
 Gi. Ah barro celebre,
 Vedete con che rassa? che pecunia?
 Dammi de i sassi; à se presto faremolo
 Ben dismorbar.
 An. I danari son miei, e di mia propria

B

Ragion

Ragion, à fè sò ben come procedesi.

Domani farò.

Gi. Piglia, e poi fà che piaceti.

Ah, non l'hò colto. A questo.

An. Ahimè, deh muouati

A compassione homai mio stato misero;

Ohimè, ohimè la testa, pur sforzatomì

Sono à partir, se non vuò andar in poluere;

Ben ne sarete castigati perfidi:

Cancaro à le puttane: ò seldi, ò anima

Mia, che per forza à queste genti lasciola.

Se vi sarà giustitia.

Gi. Ancora indugij?

An. Ahi vado, ahi mondo, che fui troppo incauto

A creder à puttane; ma me misero

Che farò quì?

S C E N A T E R Z A.

Emilia, Caprino, Cleride,
Giachetto.

C Aprin v'è spia di gratia s'ancor pariesi.

C. Così non lo diceste à la Giustitia,
Come n'è ito.

Em. Io non sò mai, che credere;

Temo, che'l Podestà.

Gi. Di che temetevi?

S'egli moto ne fà per Dio lo scortico.

Ca. Et io seco padron feci il mio debito?

Vi sò dir, che per forza io feci entrar glielo,

Ch'ei non s'assicuraua.

El.

Cl. N'hauea causa.

Em. Horsù entriamoci in casa, & affettiamone

Il fin, che sia per noi più salutarifero,

Che sia possibil.

Gia. Non temer Emilia;

Mentre teo io sarò farò disperdere

Falangie legion, torme, e manipoli,

L'arme, l'artiglierie, caualli, & huomini

Farò volar per l'aria à beneplacito

Tuo, che sei la mia vita: andiamo à goderci.

Em. Vengo.

S C E N A Q V A R T A.

Truffa, Tagliacozzo, e Ficca ladri.

P Ouero Gentilhuomo meriteuole
Per certo fù di quelle belle essequie,
E di quel Catafalco, che rizzatogli
Hanno questa mattina.

Ta. Parmi stranio,

Che gli habbian poste quelle torcie candide,
Voleano esser lugubri.

Tr. A fè più spiace mi,

C'habbian così per tempo sepellitolo.

Fi. Deh così à nostro prò potuto haueffimo

Di quelle argentarie canti rubbarcene.

U' tutto, ò parte, come poco importami

Se sia honorato, ò nò di cerimonie

Questo nostro Prelato, ouer Antistite.

Tr. Chiamato in buona lingua l'Arcivescovo

Volesti dir così?

B 2

Fic.

Fi. A punto.

Tr. Hor odimi;

Vogliamo adesso andar? parti hora congrua
Al fatto nostro?

Ta. Io non sè dir; ma credomi

Di nò più tosto. S' hoggi ò Marte, od Hercole
Non viene à disturbarci, siam ricchissimi
In tre compagni mille scudi?

Tr. Eh calano.

Ta. A fè non calan tanto come crediti.

Tr. Per me vorrei, che fosser cento millia;
Ma vedi il far il conto ci sia facile.

L' Anel ne val seicento; quella Mitria
Con le gioie cinquanta, e Cotta, e Camiso,
Si che fan settecento.
E quel ricchissimo
Pastoral?

Tr. Cento scudi s' egli è valido,

Che non sia rame inargentato: e spiacemi,
Ch' egli non habbia la veste di porpora,
Che val di molti soldi.

Fi. Hor conchiudiamola,

Noi facciam conti què suor di proposito,
Andiam, che sarà meglio, che l' indugio
Spesso nuoce: io per me mio parer dicono,
Poi fate à vostro modo.

Tr. Taci bestia,

Che non è hora da questi negotij
Questa di questo tempo.

Fi. Andiamo à beuere

Dunque, ch' io nò uò più star secco, e succido.

Ta. Andiam, che sarà ben.

Fi.

Fi. Ma doue andremone.

Ta. Quì dal Truffa, che poca via ritrouasi
Da la sua stanza à quì.

Tr. Tornar potremoci

Da quì ad un' hora, e più; per me contentomà.
Venite.

S C E N A Q V I N T A.

Andreuccio, Gallo, Negro, Nespolo,
Ladri.

G. E H fratel la mia vita raccomandoti.
Non temer cosa alcuna: ecco siam giustizi
Vedi quì il pozzo, hà poca acqua sicuroti;
E che sia poco cauo, ecco la picciola
Corda, che ti fà fede. hor presto attaccati.

Neg. Per doue, per le braccia?

Nes. A mio giudicio farei per il trauerso.

Ga. Questo piacemi.

E quando sii lauato.

An. Ahi.

Ga. Pò, che bestie.

Volete voi segarlo?

Ne. Nò diauolo.

Tu ammarbi di puzzare il Cielo, e l'aria.

An. Caro fratel bisogna hauer patientia.

Ga. E quando sii lauato, e fatto nobile
Scorla la corda, e grida, e noi, che taciti
Ti staremo obseruande, tireremoti
Presto di sopra.

An. Ahimè, per Missier Domene-

B 3

Die

Dio non mi fate mal: temo, che rompassi
Questa fune.

Neg. Ella è forte: ò pazzo creditù,
Che si rompa sì presto? o timido entravi.

An. Ahimè mi stringe: San Francesco aiutami.
Me'n vado, quando io dica, à voi tiratemi
Pregoui ad esser presti, che non muoiami
Costà dentro di freddo.

Ga. A fè prestissimi
Sarem.

Nes. Negro vien quì, lo cala comodo,
Ch' à me di far un mio seruigio occorremi.
Come sia dir cacar.

Neg. Il cor diceualmi,
Che sù'l più bel questo poltrone haurebbesi
Voluto suikuppar.

Ga. Fà presto: piacemi
D'hauer costui trouato, che buonissimo
Fia per il mio bisogno.

Neg. A fè non piacemi.
Prima fian quattro parti. e poi potrebbelo
Andar à discoprir, non sai, che'l Diauolo
Per piccarci tien sempre il laccio in ordine,
Essendo certo di guadagnar l'anime?

Ga. Se. tù sei un fagiuolo, & un cucumero:
Se voi altra canaglia non degnateui
D'aprir la sepoltura, e di discenderui;
Chi vuol l'anel, bisogna ben trouargliela,
Ingegnandosi à far, che qualcun' entriui.
E poi, il mio disegno è (senti astutia)
Come le robbe hauute haurò, serrarglieto.
La lasta è graue, ei non potrà rimuouerla

Con-

Conuertà ben, che taciturno muorai.
E sarà anco sepolto, onde pericolo
Non haurem, che si troui, egli è da Genova
Nessuno in farà moto.

Nes. Ohimè fuggiteui
Fratelli i sbirri. andiam, che torneremoci
Per Andreuccio.

Ne. Sono in ciurma, e vengono
Da questa parte.

Ga. Et io mi saluo

Neg. Il canchero
Mangi chi resta quì; frate io ti seguito:

S C E N A S E S T A.

Capo di Sbirri, primo, secondo,
& terzo Sbirro.

- C He motto è quello?
1. C E' niente.
 2. Horsù fermiamoci.
A' questo pozzo un poco hormai se piaceui,
Ch' à dir il vero hò una voglia di bere,
Che mi sento morir.
 3. Anch' io del nobile
Vin de Messer Augusto: acqua non piacemi.
 2. Il secchio è giù, non haurò da mandarglielo.
Deh viem' aiuta, ei pesa; à fè disegnomi,
S'egli è di rame, farlo di mia propria
Ragion, ad ogni modo certo credomi
Che non sarò appiccato, nè voi in carcere

B 4 Mi

Mi metterete, ch'abbai peggio fatemi,
Ch'io far non voglio; ohimè, che veggio?

3. O diavolo.

An. Deh son pur giunto à l'orto: one fuggitevi?

Ritornate compagni, che la propria
Mia vita v'offerisco in contracambio
Del ben, che mi faceste.

Gr. Ohimè, m'inspirito:

One sete canaglia? ah mi si drizzano
I capelli, ah son morto, ohimè aspettatevi.

An. Eh non temete. Non sò doue corrano.

Che nouità sia questa? io non m'immagino

La causa d'onde tal paura nascasi;

O' che pentiti son del beneficio,

Che m'hanno fatto, & hora via se'n fuggono,

O che mi burlan; ma non sò à che termine

Far altrui bene, e poi fuggirsen' timidi.

Ma voglio andarmen' via; chi sà, deue essere

O' c'han veduto l'orco, ò che son' ebrij.

Il fine del secondo Atto.



ATTO



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Gallo, Negro, Nespolo, Andreuccio.

Neg. **S**ono partiti hormai.

Neg. Vadano in poluere.

Nes. Cancaro à i Zaffi.

Neg. Sarà forse il termine

Passato, e l' hora del nostro negotio?

Nes. Dite pur d' Andreuccio.

Ga. Ei dè morir sene.

Neg. Ohimè, ecco la corda; egli è venuto ne:

Di sopra da sua posta.

Ga. Olà, ti lauitù?

Nes. Vuoi che tiriam? ò ch'è morto, ò fuggiost.

Neg. S'è fuggito discopre questa pratica,

Siam rouinati.

Ga. A se' fratel, che pensou.

Neg. Et io te' l' dissi, e non volesti crederlo.

Ga. Ma che sarà? non sà il mio nome, e imagino,

Che manco il vostro sappia.

Nes. Vn giorno vedeci,

Ci mostra à i Sbirri, & iui tutti piglianci,

Et andiam caldi à dar de' calzi à l'aria.

Neg. O vedi Gallo.

Ga. Cki è costui?

B S An.

An. Carissimi

Compagni come

Nes. Lupus est in fabula.

An. State? perche fuggiste? ch'io vedeuauì

Correr come s'haueste dietro il dianolo?

Nes. E tu come dal pozzo?

Ga. Taci bestia,

Lascia parlar à me; come risortoti

Sei tu dal pozzo?

An. O Dio: forse tiratomi

Non mi ci hauete voi?

Ga. Eramo à scondersi

Per paura de i Zaffi.

An. Imaginarmela

Per me non posso: sol sò, che tiratoci

Son stato suso, e poi son messi à correre

Quei, che mi ci tirar; & io chiamauali,

Che credea, che voi foste.

Neg. O Gallo intendola,

I Sbirri saran stati.

Ga. A fè puor'essere.

Sai che? mentre dal pozzo l'aspettauamo

E' venuta la Corte, e noi fuggitisi

Siam tutti altroue, & essi hauran tiratoti

Sù per voglia di bere, e poi vedendoti

Hauranno hauuto horror.

An. Oh l'è ridicula:

Et un frà gli altri volea far buon' animo,

Nè mai pote affacciarmi, anzi sforzatosi

Fù di correr con gli altri; ò come è nobile

Questa burla.

Neg. Horsù andiam, che Messer Domene-

Dio.

Dio ci hà saluati; non si perda un' atimo

Di tempo, ch'egli è hora; ecco la tombola.

Nes. Tomba volesti dir sciocco: horsù i rigoli

Sono quì pronti.

Ga. Tù l'ancino attaccaui.

Nespolo fà la spia, ch'alcun non vengaci

A disturbar.

Neg. Eccola aperta.

Ga. Hor entraui.

A tuo piacer.

An. Hò molto ben prouatiui

Come sete cortesi, e galani' huomini

Fratelli, sò non mi farete ingiuria.

Ga. Dio guarda: cerca ben: pria l'anel porgimi,

Di che i' habbiam discorso.

An. A fè non trouolo.

Neg. E come non lo troui?

And. Ecco la Miria.

Nes. Come rende puozor questo cadauero.

Hai trouato l'anel?

An. No'l trouo Nespolo.

Te l'haurei dato fuor certo di subito.

Nes. Ohimè lui sà il mio nome.

Neg. Hauer sentitoci

Deue quando talhor ti nominauamo.

Ga. Bisogna, che vi sia, poiche veduto lo

L'habbiamo quando à sepellir portauanlo.

Nes. Così è ver, temo che costui non facciafi

Qualche burla.

Ga. Per Dio non vanterassene,

Ch'io lo farò creppar. hor via me'l trouitù?

An. Alfin non c'è più nulla, e non credendolo

B 6 Veni-

Venitelo à veder, ch'io fuori vengomi.

Ga. Non venir, se no' l troui.

Nes. Habbiam vedutolo,

Ch'ei l'hauea questa mane.

An. Non vi è diauolo.

Ohimè, ohimè.

Ga. Se puoi leuarti leuati.

Andiamo à far il fatto nostro,

Neg. Andiamcene.

Mi spiace sol del più; de l'anel spiacemi.

Nes. Non ci si può far altro, habbi patientia.

Neg. Potrebbe anco non esserci: qui vedere
Ben parmi robbe ancor, che molto vagliono
Più di trecento scudi.

Ga. Torneremouì.

Quando lui sarà morto con più commodo
E gli el torrem, se non haurà gettatolo
Nel lezzo, in modo, c'hauer non possiamolo.

Neg. Pouero sciagurato, un poco incresemì
Di lui, che costà dentro hù pur seruitici,
E lo facciam morir.

Ga. Vn dì scoprualo;

Ma se ben poi d'alcun fidar non deuesi,
Pur se mi daua fuor l'Anel, lasciaualo;
Ma lui volse così.

Neg. Forse non erauì.

Ga. Tù non dei, trascurato, hauer vedutolo,
Com' hù fatt'io, & hor vuoi starmi à rompere
Il capo: è quini il tutto?

Nes. Hor via partiamolo.

Ga. Andiam pur via di quà.

Nes. Vengo. Neg. Ti seguito.

SCENA

SCENA SECONDA.

Tagliacozzo, Truffa, & Ficca, Ladri.

Truffa tù hai il buon vino.

Tr. E' al tuo seruigio.

Fi. Qual'è migliore il bianco, o'l nero?

Ta. Piacemi

Quel nero purassai; quell'altro serbassì
De l'odor del vassel, di pezzo fragile.

Tr. Horsù via ubriachi smenticatiuzi

Non ve sarete già di voi medesimi,
Ch'esser giunta homai l'hora non conoscasti
Alcun di voi per il nostro negotio?

Fi. Hor via, che s'hà da far?

Ta. Hai teo i rigoli?

Fi. Gli hà costui.

Ta. Vieni meco, e cheti statemi.

Truffa facci la spia.

Tr. Per me contentomi,

C'haurò manco fatica.

Ta. Hor saldi alziamola.

Ficca tienla ben ferma: oh, chi hà da entrar-

Fi. Io nò.

(uisci?)

Tr. Dio guardi me: certo m'inspirito
Se v'entro.

Ta. Sete ambi canaglia, e poueri

Quanto pensar si può di cor, e d'animo.
Tenite almanco fermo, che non caschimi
Adosso questa lastra.

Fi. Questo facciolo.

Dacci pur fuore il tutto, habbi memoria

De

De l'anello, ch'importa.

Ta. Ohimè, che diavolo

Sarà quel, che mi tien; deh Ficca aiutami,

Che veggo, che si muoue; ohimè m'inspirito.

Fi. Ohimè, che tutto di paura tremomi.

Ta. Ahi compagni correte: ohimè, che pello mi;

Ahi, mai più mi v'intriso: ohimè vedetelo.

Fi. Tutto'l pel mi si rizza.

Tr. Oh, il morto leuasi,

O poveraccio me, fratel ti seguito.

SCENA TERZA.

Andreuccio.

IO pur son fuori; ò Missier San Girolamo.

Hò fatto il voto, e son per osservartelo,

Di digiunar la tua santa Vigilia

Ogn'anno, fin ch'io viuo, e ancor ricordemi,

C'hò d'andar à Loreto; ohimè ben veggomi,

Che le disgratie adesso hoggi mi piovono.

Io mi credeuo morto, & ero acconcio

Per aspettar la morte crudelissima,

Che'l puzzor m'hauria dato, ò'l soffocarmi.

In poco tempo; e quando le altre haneßero

Mancate, non mancava di morir mene

Costà dentro di fame. O Dio ringratioti,

E la mia vita a' tuoi servigij dedico.

Ma credo, che sarà restato immobile

Colui, c'hò preso per il piè; credeuasi

Lo sciocco à gli altri mostrar, c'hauca animo,

Et è restato mezo morto: ò misero

Me

Me, non sò che mi far, son solo, e pouero,

E forestiero: à fè par che souengami

D'un anello: deh lascia: per Dio eccolo.

S'è di tanto valor come mi dicono

Son sù la mia, & hò de' soldi il cambio.

Fortuna in vero io i'hò grandissimo obligo,

Che doppo tanti stenti hai pur saluatomi

Al fin buona ventura: più non curomi

D'altri soldi, nè voglio più impazzarmene,

Anzi tornar vò quanto prima à Genoua

A godermi co' miei, come anco à vedere

La mia Donna, che tanto bramo godere,

E prenderla per moglie, e star pacifico.

S'io daua fuor l'Anello à quelle bestie

Hora restaua infante, rudo, e pouero:

Ben fui ben consigliato: horsù ritromi

A dormir, che son stanco, in qualche portico,

Che mi casco di sonno. Ma che domine

A quest'hora per strada passar veggomi?

Che gente vigilante? voglio ascondermi,

E dargli loco, e strada fin che passano.

SCENA QUARTA.

Virginia Genouese Amante d'Andreuccio

in habito da huomo, & Ficchetto

suo Seruitore.

SE corrisponde il fine al bel principio

Sarò forse felice, ò se gli augurij

Non vogliono hor mentir per mia disgratia.

Ecco che siamo pur giunti in Sicilia,

Hor

Hor sete mo contenta? Io per me credomi:
 Di nò, anzi, che siate à peggior termini,
 Che mai più fosse; se però volessesi
 Hauer risguardo al vostro desiderio,
 Che non hà fin, nè fondo.

Vir. Ahi, che mi crescono

Tanto trauagli, e pene, quanto approssimo
 Più me stessa à quel luogo beatissimo,
 Ch'è del mio caro ben dolce habitacolo.
 E tu, che mi douresti aiuto porgere,
 Od almen compatirmi: crudo, eruido
 Meco ti mostri sempre, e ancor dileggimi,
 Qual'hor il gran martir, che'l petto ingöbrami.
 Lassa me'n vò sfogando: Ma se'l diavolo
 Fà mai, che t'innamori di buon'animo
 In te stesso vedrai quel c'hor non credimi.

Bi. Horsù son stracco, e non vò crimenie,
 Voi m'havete menato infra da Genova
 Senza dormir vn'hora, e ancor pochissimo
 Mangiar: che voi, c'havete Amor ne l'anima
 O no'l vedete, ò non volete vederlo.
 Che se nel cullo una candela ficcomi
 Per Dio riefto un lanternon bellissimo.
 Tanto son magro, attenuato, e succido.

Mi. Io is vò far ò mio Fichetto nobile
 Subito, che'l mio ben ritrovato habbia
 Sì fatta conca di lasagne celebri,
 E sì ben concie e con butiro, e cascio,
 Che vò, che dica, ò benedetta causa,
 Che m'hà cotante fatte far vigilie
 Per riserbarmi al fine à vn felicissimo
 Cicano, che tutto m'empie il core, e l'anima.

Di.

Di consolatione, e di letitia
 Con questi maccaron, c'hò da mangiar mene.

Vi. Ohimè.

Fi. Sì saporiti.

Fi. Ohime, che muoio mi.

Vi. Deh non t'incresca questo poco termine.

Fi. Ah Padrona per certo ruinatemi.

Vi. Ma non mi dir patrona: non ramentiti

Quel, ch'io t'hò detto?

Fi. Io non lo raccordauami,

Ch'i gnocchi m'haucan tolto di memoria.

Hor via, c'habbiamo à far? siamo in Sicilia.

Doue habbiamo da disnar? che comandatemi?

Vi. S'esser dè vero quel, che'l ciel promettemi,

Ch'io loritroui pur e sano, e ch'amimi:

Fammi patir Amor quante miserie,

Pene, trauagli, ardor, doglie, e amarichi.

Che ti sai imaginar, che fian gratissimi.

Ma se ne venni indarna, pe'l contrario.

Almen crudel il core, e'l petto passami

Senza farmi penar, ch'ancor grand'obligo

Ten'hauerò, se mi trarrai d'impaccio:

Già veggo l'Alba biancheggiar per l'aria

Nuntia, che'l Sol se'n viene: si ch'aspettolo.

Perche ci dia caro Fichetto commedo

Di cercar meglio, e meglio affaticarsi:

Machi v'è là? deh vedi.

Fi. Vn'huom, ch'aggirasi.

Vi. Che fai quì galani huom? sei seruo, ò libero?

Sei quì de la Città?

An. C'hò da risponderli?

Son forastiero. Ma perche volatelo

Saper,

Saper? c'haucete à far con me? lasciatemi
Dormir, c'hò sonno.

Vi. Io non voglio impedirte lo.

Volea saper (se tu eri di Sicilia)

Vn'information d'un'huomo nobile.

Fi. Deh lasciatel dormir.

An. O Dio, che veggiomi?

Fi. Vdite mò patron Signor Virginio.

An. Ah che nome, Virginio.

Fi. Interrogatelo.

Vn poco da doue è, certo rassembrami

(Non m'attento di dirlo) riguardatelo.

Vi. Taci pur, che pur troppo il cor mi tremola.

An. Se non m'inganna il buio, ò se le imagini

De gli huomini co i stampi non si formano,

Si che riescan l'uno à l'altro simile,

A fè quosti è Fiechetto vn tempo famulo

De la mia Donna, ò Dio, che sangue scorremi

Ereddo per gli offi.

Vi. O Cielo, ò Amor aiutami.

Dimmi per vita tua, qual è tua patria,

Nome, cognome, e profession: raccontami

Il tutto, e non i'incresca, e poi comandami.

An. Se ben non sò à che fin: pur io dirouelo.

Andreuccio son io Mercante in Genoua.

Fi. O Dio come.

Vi. O Fiechetto ohimè, che muoiomi.

An. Che venni quì per mar, per miei negotij,

E superai, non son aue hore, horribili

Rischi, e certi di morte, e come viuami

Non sò, ma fui in più di mille insoliti

Perigli, in botte, in pozzi, e in cimiterij;

Mi.

Mi fur tolii i danari, e capitatomi,

Quì (non sò come) al fin son saluo, e credomi,

Che questo sia da dir per vn miracolo

Com'io sia uiuo; ma di gratia ditemi

Voi d'onde sete, e chi è costui, che guardami.

Vi. Vi dirò l'tutto; ma vorrei dicestemi

Vn poco meglio, voi sete Andreuccio?

Da Genoua Mercante, e figliuol unico

Di Messer Gianni, e di Monna Polifila?

An. Quell' à punto: ma voi deh conoscetemi?

Vi. Vi dirò ben: hauete amor con femina

Alcuna à questo mondo? e perdonatemi.

An. Io non sò imaginarmi à che proposito

Mi dimandate queste cose, e paremi

Di non hauerui più veduto, e imagino,

Che'l fate per burlarmi; ben'aueggomi.

Vi. Ahi crudo! Io l'fò per ben;

Deh rispondetemi.

Fi. Vi dimanda per ben.

An. Dunque per diruela,

E' ver, ch'amo una Donna; ma stà à Genoua.

Et anco vi dirò l' suo nome, chiamasi

Virginia: che sarà? che può succedere?

Sapete?

Vi. E voi l'amate di buon' animo?

An. Più, che questi occhi.

Vir. O vita mia delcissima.

E' pur ver che tù m'ami, è ver che trouoti?

Adesso non restar Amor, uccidimi,

Fammi morir, ch' in braccio à la mia anima

(Ohimè) moro contenta, ohimè aiutatemi.

Fi. Appoggiatemi.

An.

An. O Dio com'è possibile?

Fi. Deh patron son quì anch'io, e s'iam venutiui

A visitar, non potendo la misera

De la padrona soffrir quei crucij,

Che giorno, e notte per voi sentir dicemi.

An. Ah cara vita mia, mio ben, mia anima.

Amor se dormo fà che mai non s'vegliami.

Queste per certo non son larue, ò favole,

Come la prima, che m'ebbe ad uccidere.

Io ben conosco il sembiante dolcissimo

De la mia donna, e ben mio cor discernoti

In quel bel viso, che stanza perpetua

Da per t' eleggesti, e soauissima;

Si che tutti i trauagli hor sono amabili,

C'hò fin quì scorsi; ma s'è ver, che credolo

Che per mio amor t'ù muoia: certo io dicoti,

Che nè anch'io mi viuo, e se t'ù scalditi (mo

Per tuo amor io m'abbruccio, e quel ch'è un'ato-

Nel tuo cor, è nel mio fiamma grandissima.

Ma Dio sà bene à se come rincrescemi,

Che per me t'habbi preso questo incommodo:

Che se t'ù muori, è pur per la mia causa.

Alcun male t'auenga: certo subito.

O con ferro m'uccido, ò in mar sommergomi.

Fi. Horsù pian, che ritorna.

An. O cara, & unica.

Mia vita.

Vi. Ohimè! l mio core.

An. Ecco ò Virginia

Il tuo Andreuccio, che tutto desidera

Mostrarti pure il grand' amor, che portati,

Fin con la stessa vita, e non farisico,

O mor-

O morte, ò fiamma, ò incendio, ò precipitio,
Che per te fatto non li sia dolcissimo.

Vi. Se l' lasciar i parenti, e la sua patria,

Non co'l pensier, ma con la vita propria,

Se l' non curarsi d'honor, nè d'infamia,

Se l' metter si à periglio di sommergersi,

O d'andar per il mondo infame, e misera

Quando tutti gli amici hauranmi in odio,

E finalmente se l' venire à vederli,

E morirli dauanti à gli occhi proprij

(Crudo) segni non son bastanti, e validi

A farti fede de l' amor, che portoti,

Prendi questo pugnale, & il cor cauami,

Ch' in esso vedrai scritto in auree lettere

Andreuccio mia vita: e se non bastati

Fà pur de la mia vita tutti i stratij,

E la mia fede proua, & esperimentala,

Che sia com'oro ogn'hor più bella, e lucida:

Ma t'ù sei verso me così piaceuole?

An. Come mia vita? Io non posso esplicartelo,

Che non hò lingua: Amor per me ridicolo,

E t'ù, se non lo credi, un giorno proualo,

Che ti riuscirò purgato, e candido.

E se comprar douessi una tua minima

Satisfaction con la vita, e con l'anima

Io lo farei, sij certa, in ogni risico

Giuro per questo cielo; e per quest' aere.

Vi. Dunque ben mio dammi la fede, e baciarmi,

E per tua moglie, e per tua serua accettarmi,

Che tal ti sarò sempre obedientissima.

An. T'ù mi sarai Signora, e i cenni bastino

Sol per farmi eseguir quanto haurai in anime

Che

*Che s' eseguisca: e poi che lo comandimi.
Ecco la mano (ò cara) ecco, che bacioti
Mia vita; ah merdi? ah stral, che l' alma pas-
Fi. Et io patron v' inchino. & offeriscouì (simi.
Anch' io la vita à li vostri seruigij.
An. Te ne ringratio, & ancor tù comandami.
Vi. Ma che panni son questi?
Fi. Son sì logori,
E vecchi, e rotti, ch' io per me sapeualo,
Quasi ch' egli era lui; ma non arduami
Di dir, gli è d' esso.
An. La fortuna horribile,
C' hò hauuta contra, m' hà fatto sì ignobile.
E non sò come aneor sia viuo: tremomi,
Qualhor ramento li perigli altissimi,
C' hò hauuto questa notte: hò fatto correre
Quei pochi per paura, che vedeuami
A sorger hor da un pozzo, & hora fetido
Da un buco, & hor da quel sepolcro horribile:
Ma quando habbiamo un poco più di cōmoda
Ve la conterò tutta, e più per ordine;
Che farò spiritar, ridere, e piangere
Chi saprà tal successo.
Vi. Horsù lodiamone
Il Creatore; e poi che'l Sole ascendesi
Con prestezza, e lo vedo alto due cubiti,
Andiamo ad alloggiar, haurem pecunia.
Ch' io n' hò portato per ogni occorrentia
Forse ducento scudi.
Fi. Hor via di gratia.
An. Andiamo à la mia naue, ch' inui ridere
Farò li miei compagni, e andremo subito,
Che*

*Che voglia il vento à casa, e sposeremoci.
Vi. Pur che i parenti miei perdonar voglianmi.
An. Io li disponderò, non hauer spafimo,
Che uo, che stiamo allegri; ò mondo, ò secolo,
Come m' hai fatto quasi infelicissimo,
E poi lieto, e contento in eccellentia.
Te ne ringratio, & hò grandissimo obligo.
Fi. Ma vedi gente.
An. Lascia pur, che passino.*

S C E N A Q V I N T A.

Giachetto, Caprino.

D Eh chi è colui? ohimè, gli è quel, che
C. O diauolo
È vero, & hà con lui anco due huomini.
Gi. Gli è lui per Dio, gli è quel, ch' io feci correre
A forza di sassate; ohimè se vedemi
Son rouinato; andiam Caprin, deh voltati,
Andiam pur di quà via, che non si lauda
Il far question, quando si può suggirnela.
Sò ben che contra me non vale un nespolo:
Egli si muoue, ohimè Caprino aiutami.
Ca. V à là, che vengo.
Gi. Horsù, mentre che vadomi
A tor de l' armi, tù v à là, & esortalo,
Che una cassa da morto à pigliar vadasi,
Che di già l' hò ammazato, & inui ascondasi,
E ch' à Plutone un poco raccomar dimi,
E per me anche le man baci à Proserpina.
Ca. Sì sì, faremo il tutto.

Gia.

Gi. O come guardami:

*Dilli pur, che si salui, che non tornimi,
E che l ritroui qui.*

Ca. Potrebbe starsene

*Qui più d'un anno, e ancor non vederessimo,
Che più tornasse in questo luogo il timido
Del mio padrone.*

S C E N A S E S T A.

Fichetto, Andreuccio, Virginia.

A. *H* Orsù, vengon le genti, andiam di gratia.

Andiam, questa è la strada.

V. Ecco io ti seguito.

A. Spettatori, è finita la Comedia,

Io mèn vado à far nozze, e sò che l termine

Di creanza vorria, che v' inuitassimo;

Ma vò considerando, ch'un tal numero

Non capirebbe in barca; ò se capisseni

Bisognerebbe mangiar de la pegola;

Che non ne haurem per tanti; dunque andatemi

A far il fatto vostro: e se piacciutani

La Fauola è, c'habbiamo recitatani,

Fate rumor: e chi farà più streppito

Nel'andar fuori: quegli darà inditio,

Ch'ella li sia piacciuta in eccellenzia.

I L F I N E.